

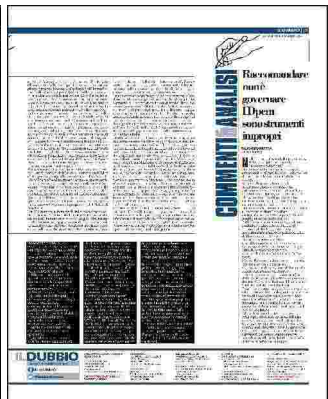
## L'ANALISI

# Cinquestelle di sinistra? Non proprio..

**GIUSEPPE IERACI**  
PROF. SCIENZA DELLA POLITICA

In una intervista al *Dubbio*, Domenico De Masi ha sostenuto che il M5S non è più populista, ma ormai di sinistra. Questa affermazione è seria, perché implica ragionare su cosa significhi populismo e se l'essere di sinistra sia un vaccino efficace contro il populismo stesso. Ciò che ha spostato l'asse del M5S a sinistra non è stata però una conversione ideologica ma la sua flessione elettorale.

A PAGINA 14



# De Masi sbaglia: il M5S “di sinistra” è un’illusione, il suo Dna resta populista

**GIUSEPPE IERACI**

ORDINARIO SCIENZA DELLA POLITICA

In una recente intervista al *Dubbio*, il sociologo Domenico De Masi ha sostenuto che il M5S non è più populista, ma ormai di sinistra. Questa affermazione è seria, perché implica ragionare su cosa significhi populismo e se l’essere di sinistra sia un vaccino efficace contro di esso. Ciò che ha spostato l’asse del M5S a sinistra non è stata però una conversione ideologica ma la sua flessione elettorale, dal 32,7% delle elezioni del 2018 al 15% stimato dai sondaggi oggi. Dove è finita l’altra metà dei voti pentastellati? Un confronto impressionistico tra i risultati delle politiche del 2018 e le elezioni del Parlamento Europeo nel 2019 fa sospettare che l’emorragia di voti del M5S favorisca la destra: sono in sostanza voti che vanno verso Salvini e Meloni. Nel 2018, il M5S è al 32,7%, il PD al 18,8, la LN al 17,3 e FdI al 4,3. Alle Europee del 2019, il M5S dimezza i suoi voti scendendo al 17%, il Pd cresce fino al 22,7, mentre la LN raddoppia al 34,2%. Difficile non inferire che quel 15% circa dell’elettorato in uscita dal M5S sia rifluito prevalentemente verso la destra, favorendo la grande affermazione di Salvini alle europee e la crescita di FdI, oggi al 15% circa secondo i sondaggi. L’ascesa vertiginosa del M5S nella fase 2013-18 era dovuta alla capacità d’intercettare il voto antipolitico e di protesta ampio, che era anche “destrorso”. Ma in un anno cambia quasi tutto e, specialmente al Sud, alle europee del 2019 questo voto di destra abbandona il MoVimento e torna a casa: in Campania la LN consegue il 19,2% (rispetto al 2,9 delle politiche del 2018), in Sicilia il 21, in Abruzzo il 35,5, in

Calabria il 22,6. Di questo riflusso evidentemente il Pd non sa approfittare, se non affidandosi a qualche “leghista borbonico”, come Gad Lerner ha efficacemente definito De Luca. Così, non sorprende che De Masi, intervistando oggi i pentastellati, scopra che sono di sinistra. Ma è un errore di prospettiva: semplicemente, gli elettori “destrorsi” hanno abbandonato il MoVimento e sono tornati alla loro casella di partenza. Già una nostra ricerca sui gruppi Meetup e il Forum di Grillo (apparsa in Quaderni di Scienza Politica nel 2018) mostrava che il MoVimento è un crogiolo di temi più disparati, da quelli ambientalisti – dominanti – a quelli della dimensione economica e solidale, alla polemica contro la finanza e la politica istituzionale, fino alle chimere circa l’affermazione di una concezione democratica nuova, fondata sull’espressione diretta della “volontà popolare”. C’è qualcosa di sinistra in questo? Tutto e niente. Piuttosto se ne ricavava l’impressione di un movimento verso il quale convergevano tutte le istanze di protesta e latamente “anti-regime”, dall’ambientalismo, alla sinistra estrema, entrambe ormai orfane di partiti, fino alla destra confusa dalla perdita di riferimenti politico-partitici, che ora avrebbe però ritrovato in Salvini e Meloni. Ma veniamo agli altri due punti: cosa sia il populismo e se il M5S “sinistorso” di oggi ne sia esente. I politologi concorrono nel sostenere che nel populismo convergono la reazione contro le élite intellettuali, contro la classe politica e le istituzioni, l’affermazione dogmatica delle virtù del popolo e dei suoi umori contro tutto ciò. Per quanto la questione sia aperta a una discussione, non

credo che questi tratti costituiscano una vera e propria ideologia, nel senso di una dottrina politica con i suoi “testi”, le sue “teorie” e i suoi “messia”. Più opportuna mi pare invece la nozione di “mentalità caratteristica”, coniata decenni fa da Theodor Adorno e dalla sua scuola. Vale a dire che saremmo in presenza di tratti psicologici diffusi e profondi, che non possono indicare un contenuto preciso del messaggio politico. Ad esempio, dire che la “volontà del popolo” è sovrana nulla ancora ci dice su cosa vuole quella volontà. Se è così, non credo che essere di sinistra costituisca un antidoto al populismo. Quella “mentalità caratteristica” si può infiltrare in ogni cervello quindi anche nel popolo di sinistra, perché riguarda le prassi della politica non i suoi contenuti. Del resto, se guardassimo al Pd, spinte populiste le abbiamo registrate fin dagli esordi, con quella scimmiettatura abbastanza grottesca delle primarie americane, inventata dal duo Veltroni-Prodi per la leadership partitica e coalizionale, e oggi con il “leghismo borbonico” di alcuni leader meridionali in quota Pd. Il populismo ancora vivo nell’anima pentastellata è rivelato dall’opposizione al MES, che rischia anche di provocare una rottura nella coalizione giallo-rossa. Questa opposizione non ha alcuna razionalità, ma è tutta emotiva e “di pancia”. È stato infatti detto che il tasso del prestito garantito dal MES (0,1%) è più vantaggioso, rispetto a quello di mercato (2%, al rendimento in Italia sui titoli a dieci anni), con un risparmio di circa 7 miliardi di euro in dieci anni. Lasciamo perdere questi aspetti finanziari, rispetto ai

quali le orecchie pentastellate sono cerate come quelle di Ulisse al canto delle Sirene, e torniamo alla politica.

Nell'ostilità preconcepita al MES e di riflesso all'Europa si rivela tutto il populismo del MoVimento. In primo luogo, identificare il popolo europeo come soggetto è difficile, non vi è una effettiva comunità di destino europea e i sovranisti in genere sono abbastanza tribali, hanno cioè una concezione primordiale della comunità, composta da loro simili per lingua, cultura e costumi.

In secondo luogo, il processo politico europeo appare ai populistici la negazione di questa comunità primordiale, perché i suoi meccanismi sfuggono al controllo del popolo e rassomigliano molto ai processi della politica e della finanza globalizzata. In terzo luogo, le istituzioni dell'Ue appaiono ai populistici distanti e ostili rispetto alla genuina volontà del popolo.

Infine, le élite culturali e politiche europee sembrano loro "spocchiose" (parlano addirittura inglese) e meritevoli di essere sospettate di ordire qualche complotto contro il popolo sovrano.

Il populismo non è finito, è un virus che si diffonde ancora tra di noi.